

## La carta baritata che può salvare il giornale – Ascanio Celestini

Sabato alle 11.39 mi arriva una email da Fabio Zayed e Maila Iacovelli. Dice: «Io e Maila abbiamo una proposta da decidere in fretta, per questo ve la diciamo già oggi senza aspettare domani, per partire velocemente con l'idea. Come forse avrete visto, c'è stata la conferenza stampa, il manifesto versa in una situazione disastrosa, tant'è che il ministero per lo sviluppo economico gli ha avviato la procedura di liquidazione coatta amministrativa ... insomma servono fondi e questa volta è difficile che i soli lettori basteranno. L'idea è questa, e secondo noi potrebbe anche funzionare: aprire una campagna di sottoscrizione anche sul sito di Ascanio, su facebook e magari aprendo un sito dedicato dove mettiamo in vendita cinque ritratti di Ascanio il cui ricavato andrà interamente a sostegno del manifesto. Ogni foto sarà autografata dagli autori e dal soggetto, cioè Ascanio. Che ne dite? Noi pensiamo che, con un prezzo accessibile, ha buone possibilità di andare in porto. Speriamo vi vada. Ci vediamo domani e ci direte». Domenica ne parliamo a cena dopo lo spettacolo. Poi una mattina Fabio viene a trovarmi a Morena. Andiamo all'edicola sull'Anagnina, compriamo un po' di copie del manifesto, ce ne andiamo al semaforo tra le macchine e mi fa una foto. Sì, perché Fabio è fotografo. Con Maila seguono il lavoro della nostra compagnia da dieci anni. Ma che foto metteremo in vendita? Mi mandano sei scatti. Una accanto a un pezzo di scenografia dello spettacolo Pecora Nera, un'altra legato con la camicia di forza sul set del film che abbiamo girato cinque anni dopo, altre due sono sul palco dello spettacolo Pro Patria, in un'altra reggo la lampadina in una pausa di Radio Clandestina e nell'ultima indosso una camicia a fiori e sparo alla riproduzione in carta pesta della mia testa. Ieri dal giornale mi hanno chiesto di scrivere una quarantina di righe per spiegare il progetto. E visto che ho a disposizione ancora qualche battuta chiedo a Fabio: «Come saranno queste foto?». Mi spiega che saranno stampate su carta baritata. Cos'è? L'enciclopedia della fotografia spiega che si tratta di «carta per ingrandimenti d'arte in fibra naturale trattata in superficie con solfato di bario per esaltare il bianco di fondo. Offre i migliori risultati possibili». Insomma è la carta delle foto che vediamo nelle mostre. Queste, in tiratura limitata, saranno grandi 24 centimetri per 36. E perché dovremmo salvare il manifesto? Perché ci stanno tante cose che cambierei in questo piccolo paese e anche nella sua stampa quotidiana, ma il manifesto non è tra queste.

## La vera notizia è sotto la pagina – Roberto Ciccarelli

Per i 936 giornalisti precari di Roma, e per il migliaio che lavora nel bacino Rai, negli uffici stampa del Palazzo o degli enti pubblici, il coordinamento «Errori di stampa» chiede il rispetto dei tariffari, l'indennità di disoccupazione, un rappresentante nei Comitati di redazione e l'approvazione della legge sull'equo compenso. Quella presentata ieri alla provincia di Roma è la prima inchiesta dell'osservatorio permanente sul precariato giornalistico che servirà «a dare vita a un soggetto forte per tutti gli esclusi dai tavoli di trattativa». «Non siamo una casta, la maggior parte dei giornalisti fa fatica a guadagnare più di 5mila euro l'anno» racconta Matteo. Nel dossier c'è il racconto di un collaboratore di un'agenzia stampa romana, licenziato senza preavviso a 41 anni, dopo otto di lavoro. «Il mio stipendio, partito da soli 200 euro, era cresciuto fino a mille che, per un precario della stampa romana, è quasi un lusso». Ci sono anche casi di collaboratori assidui ai quali vengono «concessi» compensi che variano dai 300 ai 900 euro lordi, a prescindere dalla mole di lavoro richiesta. Queste sono solo alcune delle testimonianze di un «sistema» dove direttori ed editori, sindacati e ordine dei giornalisti si comportano come «Mizaru, Kikazaru e Iwazaru, le tre scimmie che si tappano mani, bocca e orecchie per non vedere il male». E il «male» risiede nella negazione del valore delle competenze, come quelle di Anna, responsabile delle pagine milanesi di Terra, che sostiene di avere ricevuto 2mila euro in un anno. Quello giornalistico è sempre più un lavoro «a cottimo», dove il riconoscimento non è vincolato al curriculum professionale, bensì alla riduzione del «lavoro» ad un rapporto personale con i giornali, dai quali i collaboratori ottengono in media un «reddito» da 250 euro al mese per 10 ore al giorno. L'inchiesta ha setacciato le redazioni alla luce delle tipologie di contratto: si va dai 600 collaboratori del Messaggero di Caltagirone (350 Co.co.co, 150 a diritto d'autore, 100 occasionali) ai 36 di Repubblica (quotidiano e sito, radio Tv e Kataweb), ai 19 del Corriere dello Sport ai 7 dell'Ansa. Al manifesto i free-lance vengono pagati 60 euro lordi ad articolo, in ritardo e quando è possibile, come avviene per i dipendenti. In tutto sono circa 150 le «firme», incluse quelle dei fondatori, come Rossana Rossanda, che scrive gratuitamente. Dall'inchiesta emerge la foto di un precariato strutturale, età media 33 anni, che non potrà essere regolato dall'apprendistato, riservato a chi ha fino a 29 anni, come sembra voler fare il governo Monti. Alle due generazioni di giornalisti che vivono nella giungla del lavoro indipendente, Paolo Butturini, segretario di Stampa romana, ha proposto una consulta dei free-lance e un tavolo con la Regione. «Il nemico è uno - ha assicurato Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine - gli editori. Non vi fate illusioni sull'equo compenso, è incostituzionale». Vincenzo Vita ha promesso di parlarne in un'audizione della commissione di vigilanza Rai: «Questo è uno spaccato di verità sull'Italia di oggi».

## Il manifesto è l'orgoglio della sinistra Insieme alla Fiom siete l'argine alla crisi della politica

Qualche giorno fa Nichi Vendola aveva chiesto se poteva passare a trovarci al giornale. Se non era, chissà perché, un disturbo. Come tante e tanti, vuole sapere se ci siamo, come va l'ultima campagna per la salvaguardia del manifesto, che cosa succederà adesso. E' passato ieri, subito prima della nostra riunione di redazione. Con lui, come con tutti, abbiamo avuto in questi anni sintonie e distanze. Litigate furibonde e gioie spericolate. Come le quattro elezioni in Puglia, primarie e «secondarie», raccontate - tra gli altri - da Cosimo Rossi per la manifestolibri. Ne è venuto fuori un forum informale con giornalisti e poligrafici, una specie di intervista in piedi nello stanzone dei capiredattore. **Allora Nichi, perché sei qua?** Perché il manifesto non è mai stato un giornale di partito. E' stato l'orgoglio della sinistra. Perché interpreta la missione della sinistra come la costruzione di un punto di vista autonomo, di uno sguardo libero sul

mondo. E' un luogo capace di spiazzamenti continui e permanenti. Siete una spina nel fianco che impedisce la pigrizia. Siete indigesti, rognosi, fastidiosi. Ma questo è terribilmente necessario. Sono qua perché dobbiamo chiederci che cosa diventa questo paese se si spengono alcune luci che nei periodi più bui hanno consentito a tante e tanti di orientarsi. L'idea che si spenga la luce «manifesto» e contemporaneamente si spenga la luce «Fiom» dovrebbe destare molta preoccupazione in tutti. **Cos'è che potrebbe spegnerle?** La crisi della politica, più precisamente, è la crisi della sinistra, l'indistinzione di uno sguardo che non distingue più tra gli schieramenti politici. Ma una sinistra che non distingue più è cieca. Una sinistra che non guarda dentro i luoghi del lavoro è cieca. E non può più elaborare un punto di vista autonomo. Tante volte abbiamo ricordato Di Vittorio che invitava i braccianti di Puglia a non togliersi la coppola davanti al padrone. Oggi non dovremmo toglierci la coppola di fronte al pensiero unico, che domina la politica e l'immaginario. Un mercato in cui le scelte politiche vengono mascherate come tecniche. In cui ammazzare ciò che resta della civiltà del lavoro è presentato come un programma "tecnico". Accanto a voi c'è la vicenda della Fiom. In cui l'autoritarismo della Fiat è percepito come compatibile con la sinistra. Marchionne al massimo viene criticato come un fenomeno di costume. Invece la sua è una gigantesca costruzione ideologica che serve a smontare lo statuto dei lavoratori. Si vuole togliere centralità al lavoratore e trasferirla al lavoro. Inteso, senza dirlo, come pura funzione dell'impresa. Nella lotteria selvaggia di Pomigliano 800 operai perderanno il lavoro solo perché sono iscritti alla Fiom. Vorrei chiedere a quelli che non sono d'accordo con voi o con la Fiom: ma non sentite una mutilazione della qualità complessiva del paese e della sua cultura? Per questo sono qua. Non abbiamo bisogno di luoghi consolatori. Servono luoghi che ricostruiscano. Soprattutto oggi, quando perfino i «pilastri della saggezza» possono diventare il più clamoroso degli sbandamenti teorici e politici. Abbiamo bisogno di voi. Di tante teste che ci aiutino a decifrare la complessità della condizione europea. Ci serve sia la lotta alla base della piramide sociale, dove si misura l'asprezza della lotta di classe, sia al vertice, dove si formano l'immaginario, le culture. **Che cos'è che non ti piace del «manifesto»? Facci una critica.** Non la farò a voi. La faccio a qualcuno che spesso consideriamo un compagno di viaggio. A una certa subcultura della Rete. Per esempio il «grillismo» è una cultura di destra. Il racconto del superamento delle categorie di destra e di sinistra è tipico di un'egemonia di destra. **Che cosa c'è di destra del grillismo?** L'idea che la complessità sia un'invenzione dell'avversario. Che basti esorcizzarla con una bestemmia salvifica, una catarsi rapida fatta di vocalizzi comici. Lì c'è un sospetto nei confronti della politica: che la politica in quanto tale abbia una vocazione manipolatoria, che sia una politica complice soprattutto se si ferma a esaminare la complessità. In questo gigantesco blob che ci circonda quello che manca non sono le informazioni ma un orientamento a decifrarle. Servite voi. Anche quando sbagliate. **Rispetto a Berlusconi e dopo un mese di governo Monti com'è la situazione?** E' peggiorata. Viviamo in un equivoco: non siamo affatto nel post-berlusconismo. Che la devastazione del mercato da lavoro la faccia uno con la faccia da maiale o uno con la faccia da santo non fa differenza. Che la devastazione dell'istruzione pubblica la faccia una dilettante allo sbaraglio o un serio professionista non cambia nulla. Non è che basta un interlocutore raffinato a cambiare politica. Se l'istruzione viene finanziata premiando la ricchezza, se la valutazione scolastica ha a che fare con i redditi di un territorio è chiaro che in una regione come la mia io sarò penalizzato a prescindere dalla produzione scientifica e culturale. Questo è un governo assolutamente nordista. Monti fa fatica a capire che il Sud non è una palla al piede per l'Italia, ma il terreno decisivo per l'uscita dalla crisi. Il Sud è il terreno di un nuovo modello di sviluppo. Monti non riesce nemmeno a pronunciare l'aggettivo «sostenibile», che pure consideriamo ambiguo. Per questo con De Magistris e molti sindaci stiamo cercando di fare rete tra varie città. E poi c'è l'Europa, questa Europa che è una schifezza. Soltanto la Grecia ci dice che schifezza è diventato questo continente. Il resto è tutto criptato, tecnicamente sottratto alla conoscenza. In Grecia non ci sono i farmaci negli ospedali, pensionati e dipendenti non sanno più che cosa fare con quello che prendono. L'Europa è morta perché non ha nessuna soggettività politica sulla scena del mondo. E' stata uccisa, ed è un crimine planetario. Ma che cos'è un'Europa che ambisce ad essere come il New Jersey? **Per volare più basso, com'è che alle primarie del Pd vincono sempre i candidati di Sel?** Si può rispondere in tanti modi. Il popolo di centrosinistra è uno solo. E ambisce a un orientamento di sinistra. Quando può scegliere, sceglie l'acqua pubblica, il no al nucleare, Pisapia, spiazza sistematicamente le nomenclature che per real politik hanno già messo all'incanto le ragioni della vita. A Milano per la prima volta si è visto il post-berlusconismo. Che non è il disgusto per le olgettine - per me il peggio del berlusconismo è Apicella, il mito di Dioniso col mandolino del posteggiatore - Il berlusconismo è stato la più straordinaria privatizzazione della cosa pubblica mai vista. A cominciare dalla cosa pubblica più importante che è la politica. Ha spinto un intero popolo a vedere la politica come tifo verso chi scende in campo. Il berlusconismo è stato una rivoluzione passiva, non un'epopea di un gruppo di arricchiti maschilisti. E' solo grazie alle critiche delle donne che siamo passati da un fastidio estetico all'analisi di un simbolico che riguarda tutti i maschi, inclusi quelli di sinistra. Vi rispondo però per come l'ho vissuto io. Per me è importante la fine delle rendite di posizione. Sia per i «riformisti» che per i «radicali». Le primarie servono a entrare nel merito. Oggi abbiamo sfide inedite e non si può lasciare tutto com'era. Come si coniuga lavoro e reddito, welfare e genere, crescita e ambiente? Spesso i riformisti slittano su posizioni conservatrici. E i radicali si rinchiodano in gusci ideologici. Se non vogliamo abdicare al mercato Dobbiamo tutti metterci in discussione.

## **La suprema legge della disuguaglianza – Ugo Mattei**

Diverse fra le «novità giuridiche» del Decreto Crescitalia sono informate alla polemica nei confronti del formalismo, uno «stile giuridico» dal quale liberarsi al più presto perché esso avrebbe come unico effetto il rallentamento della crescita. La polemica non è nuova, anzi costituisce un leit motiv ripetuto nei piani di aggiustamento strutturale di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale che nei loro rapporti doing business classificano gli ordinamenti dal più virtuoso al più vizioso proprio in proporzione inversa al tasso di «formalismo giuridico», ossia dei passaggi e dei controlli che il diritto dei vari Stati impone per aprire una attività di impresa. La novità del Decreto Crescitalia, per ora poco discussa, sta nella introduzione di speciali giurisdizioni per l'impresa, vere e proprie corti speciali competenti a conoscere in materia di diritto commerciale. In tal modo il governo tecnico, probabilmente senza particolare

consapevolezza, introduce una radicale soluzione di continuità rispetto ad una tendenza, non soltanto italiana, che ha visto nel corso del novecento, il progressivo imporsi di regole sostanziali e di giurisdizione unitarie nella materia del diritto privato (di cui è parte il diritto dell'impresa) proprio al fine di trovare il giusto bilanciamento fra formalismo e libertà economica. **Il dogma dei mercanti.** In effetti, sia nella tradizione di civil law (cui appartiene anche il diritto italiano) che in quella di common law (tradizione anglo-americana) il principio di uguaglianza di fronte alla legge, (La legge è uguale per tutti sta affisso sulle pareti delle aule giudiziarie) nel senso di un unico ordine giuridico che vincola ogni individuo in un determinato territorio a prescindere dallo status o dall'estrazione sociale, può essere considerato un'acquisizione recente. Infatti, il «principio della personalità», secondo cui ogni individuo in una data società è vincolato dalle leggi del proprio gruppo e non da un comune sistema giuridico su base territoriale è una soluzione istituzionale molto più comune ed antica. Anche nei postumi della Rivoluzione Francese, quando egalité era intesa dai Giacobini come sinonimo di un ordine giuridico unico, gerarchico, e centralizzato, sopravviveva un certo grado di pluralismo. All'interno di esso, il più eclatante esempio di regime giuridico basato sulle differenze di status era quello dei mercanti. Perciò l'idea che non tutti gli individui sono uguali e che alcuni di essi meritano un status giuridico speciale, può essere rintracciata all'interno della classica distinzione tra il diritto per i mercanti e quella per il quivis de populo, distinzione centrale sia nella tradizione di civil law che in quella di common law, che il Governo Monti ripropone. In Inghilterra il diritto commerciale è stato per secoli riservato ad una speciale giurisdizione, dotata di regole e avvocatura propria, ed è stato solo dopo la tempestosa presidenza di Lord della più alta Corte ordinaria sul finire del diciottesimo secolo che le corti di common law hanno potuto occuparsi della giurisdizione commerciale letteralmente strappandola alle corti che nei secoli si erano specializzate in questa materia. In Francia e Germania il diritto commerciale è stato incorporato in codici speciali ed amministrato in corti speciali fino ad oggi. Anche negli Stati Uniti, dove il principio dell'uguaglianza di fronte alla legge può essere considerato alla stessa stregua di un dogma religioso, le diverse esigenze della classe mercantile sono state alla base dell'impianto del Codice Commerciale Uniforme oggi sostanzialmente vigente. (Anche se la proposta autorevole di una giuria di mercanti non è stata adottata). **Un paternalismo illuminato.** Questa antica posizione privilegiata dei mercanti, come classe in grado non solo di essere governata da un corpo speciale di disposizioni, ma anche da un sistema giuridico «migliore» in quanto maggiormente informale e più corrispondente ai loro bisogni, non è rimasta intatta nella tradizione giuridica occidentale. Oltre alla già menzionata Inghilterra, tutte le codificazioni più recenti e significative, dalla Svizzera all'Italia, ai Paesi Bassi, si sono rifiutate di offrire ai mercanti codici propri, ed hanno adottato un approccio unitario. La sfida ad un diritto commerciale privilegiato è stata di carattere sia ideologico che tecnico. Eugen Huber, il padre della codificazione svizzera all'inizio del secolo scorso, è stato il primo, sulla base delle sue idee socialdemocratiche, a evidenziare che uno status particolare per i mercanti sarebbe stato incompatibile con il principio di uguaglianza di fronte alla legge. In virtù di questo fondamentale principio democratico nessuna categoria può reclamare un trattamento privilegiato (etimologicamente avere una legge privata). Dopo tutto, la Rivoluzione Francese si era scagliata proprio contro i privilegi che l'ancien régime assicurava ai proprietari terrieri. Con il trasferirsi del potere economico dai nobili alla borghesia mercantile, risultava nuovamente inaccettabile per la classe al potere d'essere «più eguale» delle altre. Da un punto di vista tecnico, la critica si basò sul progressivo venir meno delle ragioni che avevano precedentemente giustificato la distinzione tra i codici civile e commerciale. Mentre il diritto civile poteva considerarsi ispirato ad un «formalismo» volto alla protezione del debole (spesso analfabeta) e richiedeva una buona dose di paternalismo illuminato, il diritto commerciale costituiva il terreno dell'informalità, della responsabilità personale e dell'assunzione del rischio. I costi e le lentezze introdotti dal formalismo non si giustificavano fra mercanti. Essi rappresentavano la classe sociale più sofisticata, capace di leggere, scrivere e comprendere le conseguenze dei loro affari. Per questi motivi, il diritto poteva permettere loro d'introdurre nei contratti clausole penali che non potevano essere modificate dalle corti, rilasciare titoli di credito capaci di circolare al portatore, e garantire al silenzio il carattere d'accettazione dell'offerta contrattuale. Il codice commerciale tedesco offre altri esempi come quello del caveat emptor, per proteggere i mercanti da qualsiasi questione basata su difetti riconoscibili della merce non dichiarati subito dopo la consegna, o la previsione di tassi di interesse legale più alti e capaci di riflettere la realtà del mondo degli affari. **Un pluralismo di troppo.** In seguito al miglioramento ed allo sviluppo sociale delle società occidentali, l'analfabetismo non era più così diffuso e per questo il formalismo protettivo risultava meno giustificato. Si è dovuto osservare inoltre che i mercanti non trattano solamente con altri mercanti. È problematico basare la distinzione tra attori del mercato bisognosi della protezione del diritto, in contrapposizione ad altri protagonisti del mercato che non necessitano di una simile protezione, su una classificazione schematica come quella tra mercanti e non. Vari sistemi giuridici hanno utilizzato criteri diversi per stabilire il carattere «commerciale» delle transazioni. Quale diritto dovrebbe essere applicato quando un membro di una classe tratta con un membro di un'altra? Anche qui sistemi giuridici diversi non sono d'accordo in riferimento a questo problema. Esiste una tensione fondamentale che spiega perché questo problema non sia facilmente risolvibile, e certo non lo sia a costo zero, soprattutto se si opta per giurisdizioni separate. Quando il diritto risulta offrire un regime giuridico «migliore» per un gruppo, è spesso perché questo gruppo è abbastanza forte per far pressione sul processo politico che porta alla formulazione del regime giuridico stesso. Se così è, il gruppo che è stato capace di ottenere un regime giuridico speciale lo custodirà gelosamente. Di conseguenza, quando i mercanti interagiscono con i non-mercanti, i primi pretenderanno l'applicazione del loro regime (avendo abbastanza potere per farlo). I cittadini comuni tuttavia, necessitano di protezione, con la conseguenza che quando nasce un conflitto tra le categorie, c'è il bisogno di protezione attraverso norme imperative che valgano per tutti. Una simile scelta, chiaramente, avviene ad opera delle corti, ma avvenendo ex post accresce il tasso di incertezza. Questo problema è stato, ed è tuttora, molto difficile da risolvere nei sistemi giuridici che accettano la distinzione tra diritto civile e commerciale come base per regimi giuridici essenzialmente diversi o, a volte, addirittura per competenze giurisdizionali e tecniche decisorie completamente diverse. Se i giudizi per i mercanti avvengono in corti diverse con regimi diversi rispetto a quelli per i non-mercanti, la scelta diventa cruciale ed è, in se stessa, una importante fonte di costi. Risorse che si pensava di mettere a profitto

limitando il formalismo vengono dirottate sulla scelta di quale corte decida ed applicando quale diritto. Una tale scelta incide spesso sulla decisione di merito, che risulterà diversa a seconda del sistema di norme che viene applicato. Chiaramente, questo uso delle risorse è talora inevitabile (vedi ad esempio i giudizi internazionali), ma la sua introduzione quando non risulti necessaria, costituisce comunque uno spreco. **In cerca di governance.** Come conseguenza di questo insieme di obiezioni, le più recenti codificazioni di diritto privato hanno unito il diritto civile ed il diritto commerciale. I due corpi di disposizioni si sono influenzati a vicenda e, mentre l'inutile formalismo è stato in via di principio abbandonato, le clausole vessatorie dovute al disequilibrio del potere economico non vengono ammesse nemmeno quando ricorrono tra «mercanti». Tale più avanzato modello unitario riflette il fatto che le transazioni tra mercanti non coinvolgono solo i mercanti. Gli accordi privati fra uomini d'affari producono effetti esterni che essi ben volentieri scaricano sui terzi. Ed infatti, la gran parte del diritto commerciale sviluppatosi in Italia tra il tredicesimo ed il quattordicesimo secolo, e riprodotto in tutto il mondo, ha una natura imperativa, cioè non può essere derogato pattiziamente dai mercanti proprio perché coinvolge altri. Esempi si possono rinvenire nel diritto delle società, ivi inclusi la corporate governance, il diritto fallimentare, ed il diritto dei titoli di credito. La presenza o l'assenza di una norma limitante la libertà di contrarre (per esempio introdurre o meno la forma notarile per costituire una s.r.l.) è un problema che non ha nulla a che vedere con le esigenze di chi contrae ma riguarda l'impatto di tale contrarre sulla sicurezza del mondo esterno. I giuristi, hanno avuto da tempo familiarità con la distinzione tra previsioni imperative (protettive dei terzi) e dispositive (ossia che le parti possono liberamente derogare) e gli artefici dei codici più moderni si sono sforzati di individuare una soluzione interpretativa al problema della distinzione fra le une e le altre. Il Codice tedesco, per esempio, giunge ad una distinzione linguistica piuttosto precisa, utilizzando il termine «può», anziché «deve», in relazione alle previsioni dispositive. Il bilanciamento fra esigenze degli imprenditori e quelle dei non mercanti è uno sforzo estremamente complesso che spetta alla dottrina e alla giurisprudenza e che solo degli sprovveduti possono pensare di operare per decreto legge. Se un regime giuridico fornisce errati incentivi all'attività economica desiderabile, lo fa indipendentemente dallo status sociale degli individui che sono coinvolti. Restituire un foro speciale ai mercanti altro non è che un'ennesima operazione ideologica destinata a produrre più costi che benefici.

## Dal Medioevo alle norme del Wto

Alcuni titoli attorno al grande ritorno del diritto commerciale e al superamento di quel modello unitario del diritto che ha caratterizzato la modernità: «Storia del diritto commerciale» di Francesco Galgano (Il mulino); «Il modello di Common Law» di Ugo Mattei (Giappichelli); «L'Europa del diritto» di Paolo Grossi (Laterza); «Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea» di Antonio Padoa Schioppa (Il Mulino). Non è la prima volta che su queste pagine viene messo in evidenza come la formale eguaglianza di fronte alla legge abbia conosciuto una lenta erosione. Per la dimensione «globale», si possono citare i trattati del Wto, del Fondo monetario internazionale o alcune norme dell'Unione europea. Come ha scritto Saskia Sassen, la globalizzazione liberista ha bisogno di regole a sua immagine e somiglianza. In una prima fase ci hanno pensato le «factory of law», che hanno definito regole a parte per il commercio. Ora sono i governi nazionali che definiscono stati d'eccezione per favorire i «mercanti».

## Celan, l'oltranza della poesia al cospetto della storia – Marco Pacioni

È il 1948. Paul Celan pubblica a Vienna la sua prima raccolta di poesie, *La sabbia delle urne* e subito decide di ritirarla e mandarla al macero. Non soltanto la vicenda biografica caratterizzata dalla morte dei genitori nei campi di concentramento nazisti e il peregrinare senza patria, ma anche la sua carriera poetica è quindi segnata sin dall'inizio da uno strappo. Ma al di là degli aneddoti alimentati dallo stesso poeta, il ripensamento di Celan riguardo *La sabbia delle urne* ha a che fare con il significato poetico dello stile a lui divenuto familiare e adottato in parte nel suo libro d'esordio, uno stile vicino alle elaborazioni dell'avanguardia - in particolare il surrealismo di Paul Éluard - svolte nei circoli letterari di Bucarest e di Vienna. Come suggerisce anche Giuseppe Bevilacqua che ha curato il «meridiano» delle sue Poesie (Mondadori 1998), Celan manifesta preoccupazione per il fatto che le forme della sua prima raccolta e più in generale della sua fase giovanile possano avere troppo a che vedere con una sfida meramente estetica, con un modo di fare poesia attraverso il «poetico» maturato nella temperie culturale tra gli anni venti e l'inizio degli anni quaranta. Proprio mentre rende manifesti i personali frutti di quella complessa e variegata koinè poetica con considerevole successo di attenzione critica, Celan concepisce l'idea che quel tipo di modernismo poetico, e soprattutto l'avanguardia che ormai stava raggiungendo punte di vero manierismo, si debbano misurare con gli avvenimenti, i significati e le insensatezze dell'epoca a partire dall'esperienza individuale. Un'epoca che, per la sua inaudita ferocia, non ha più bisogno di essere straniata o resa ulteriormente surreale attraverso una poeticità guidata da manifesti e gruppi. A spingere Celan al rifiuto di *La sabbia delle urne* è dunque il rischio che in questa raccolta la sua poesia possa essere identificata con una sorta di «arte per l'arte» interessata a ricalibrare la ricorrente esigenza di originalità del modernismo o la logica movimentista tutta interna agli svolgimenti delle poetiche che si disputavano quel che rimaneva dell'avanguardia. Tutta la sfida che l'avanguardia portava all'estetica per Celan doveva diventare una più generale sfida al linguaggio e all'etica - una sorta di indagine sulla possibilità o impossibilità storica di entrambi. E a tal proposito è importante ricordare che considerazioni analoghe Celan le fa anche per Osip Mandel'stam, segnato come lui dalla storia politica fino alla morte nel gulag e del quale appena allora si stava scoprendo l'opera - Celan è tra i primi suoi traduttori. Mandel'stam, secondo Celan, era stato troppo superficialmente e riduttivamente accostato al movimento avanguardistico russo dell'Acmeismo e ciò aveva celato la portata più profondamente storica della sua poesia. Dopo la magistrale traduzione di Bevilacqua delle raccolte pubblicate in vita insieme alle prose in *La verità della poesia* (Einaudi 1993), e dopo la versione delle poesie scritte in clinica uscite sotto il titolo *Oscurato* (Einaudi 2010), nonché la scelta di componimenti postumi Sotto il tiro di presagi (Einaudi 2001) e la traduzione della corrispondenza con Ingeborg Bachmann Troviamo le parole (Nottetempo 2010), le Poesie sparse pubblicate in vita (a cura di Bertrand Badiou e Barbara Wiedemann, edizione italiana a cura di Dario Borso, con un saggio di Andrea

Zanzotto, Nottetempo, pp. 148, euro 8) hanno il merito di apportare ulteriore chiarezza al percorso poetico di Celan. Incrociando gli estremi del suo itinerario e cioè tra il periodo che precede la rinnegata raccolta *La sabbia delle urne* e il 1970, anno della morte del poeta, i componimenti di *Poesie sparse* usciti in origine su riviste e mai accolti nei libri pubblicati in vita, offrono la possibilità di capire meglio da un lato le ragioni che inducono Celan al gesto eclatante di ripudiare la sua prima silloge e dall'altro aiutano a comprendere l'idea di poetica che Celan, a partire dalla cesura del 1948, decide di perseguire. Si può misurare tale svolta poetica mettendo a confronto le prime quindici poesie del libro, scritte fra 1941 e 1945, con quella del 1949 *Come il tempo si dirami* e le successive. Quello che nelle prime è uno spaesamento ammiccato, a volte palesemente costruito, fatto di oggetti immagini tardo art déco e neo-rilkeane - drappi, armature, dardi, lance, scudi, allori sulle tempie - nei componimenti scritti dopo il 1948 si silenzia. Non si trovano sequenze lussureggianti ed esotiche come «Soltanto tu sei qui d'argento. / E piangi a sera la farfalla purpurea. / E ti lamenti della nube con la fiera. (...) Come farà chi su celeste ghiaia, / danzò con le ninfe, lieve, / a non pensare che una freccia di Artemide / nel bosco ancora vaga e infine lo raggiungerà?». Nei testi successivi al 1948 i significati si contraggono, la poesia si volge a se stessa per condensarsi a volte in dichiarazioni di etica della parola come avviene proprio nel componimento *Come il tempo si dirami*. Scrive Celan: «il mondo più non sa. Dove intona l'estate, / un mare ghiaccia. // Donde vengano i cuori, / sa l'oblio. / In cassa, armadio e scrigno / il tempo cresce vero. // Forma una bella frase / di grande dispiacere. / In quel determinato posto / sarò certo per te». *Poesie sparse* ospita anche un articolo del 1990 di Zanzotto che pur non disponendo allora della quantità e qualità di traduzioni e studi accumulatisi nel corso degli anni, aveva comunque colto l'inaudita oltranza cui Celan aveva saputo sottoporre la poesia al cospetto della storia. Scrive Zanzotto: «L'avvicinamento alla poesia di Celan è sconvolgente. Egli rappresenta la realizzazione di ciò che non sembrava possibile: non solo scrivere poesia dopo Auschwitz, ma scrivere "dentro" queste ceneri piegando questo annichilimento». Il "dopo Auschwitz" evocato da Adorno e richiamato da Zanzotto non è soltanto una constatazione critica esterna alla poesia di Celan. Tra Adorno e Celan ci fu un confronto a distanza che produsse reciproche influenze ricostruite nel libro di Paola Gnani, *Scrivere dopo Auschwitz. Paul Celan e Theodor Adorno* (Giuntina, 2010) e documentato dallo scambio epistolare ora tradotto in italiano nel volume *Theodor W. Adorno, Paul Celan, Solo, con me stesso e le mie poesie. Lettere 1960 - 1968* (a cura di Joachim Seng, traduzione di Roberto Di Vanni, Archinto, pp. 88, euro 15). Un incontro vero e proprio, benché più volte programmato, non ebbe mai luogo come invece avvenne con l'altro filosofo che Celan lesse con attenzione e cioè Martin Heidegger. Ma a differenza di Heidegger, l'incontro mancato con Adorno ha prodotto risultati meno sibillini e dai quali si possono trarre con maggior sicurezza elementi significativi del più generale rapporto culturale e storico tra poesia e filosofia nella seconda metà del '900. Gli scritti di Seng che accompagnano la raccolta di lettere tra Adorno e Celan non costituiscono solo un contributo fondamentale per capire come il poeta e il filosofo si siano via via riposizionati riguardo al verdetto di Adorno sull'impossibilità dell'arte dopo Auschwitz, ma offrono anche tutti gli elementi per stabilire un'epocalità imprescindibile per chi voglia entrare nelle questioni della poesia e della filosofia dalla fine della guerra ad oggi. Una questione ad esempio è quella che si potrebbe definire come l'appropriazione indebita, da parte del modernismo, dei luoghi del negativo evocati dalla poesia di Celan: il silenzio, la distruzione, l'indicibile, il trauma. Come se questi elementi prima soltanto teorizzati nel modernismo avessero trovato, dopo il verdetto di Adorno e dopo la Shoah, anche una sorta di giustificazione storica tale da elevare il negativo dell'estetica modernista a fondamento metafisico insuperabile. Quello stesso fondamento che Celan medesimo ha l'esigenza di superare per rendere possibile la testimonianza e che induce Adorno, campione del modernismo estetico, a rivedere, pur se moderatamente, la sua posizione come si evince in uno dei *Paralipomena* alla postuma *Teoria estetica* dove definisce quella di Celan come «lingua della pietra e della stella» e in un passo della *Dialettica negativa* in cui scrive: «Il dolore incessante ha tanto diritto a esprimersi quanto il martirizzato di urlare; perciò forse è falso aver detto che dopo Auschwitz non si può più scrivere una poesia».

## **Incubi e lutti di una generazione** - Paolo Febbraro

Il corridoio di legno è l'Holzgang, il dormitorio degli allievi più giovani ospitati dall'Institut auf dem Taubenberg di Berlino, un collegio che raccoglie ragazzi delle provenienze più varie. Lì, su un parquet scricchiolante passano a volte le notturne spedizioni punitive contro l'escluso di turno, da lì si esce di nascosto per incontrare una ragazza, lì nascono le bande di adolescenti, le inclinazioni, le implacabili gerarchie. È in quel semichiuso contenitore di destini che comincia la vicenda raccontata nel primo romanzo di Giorgio Manacorda (*Voland*, pp. 168, euro 13). Molti anni dopo, l'io narrante vi ritorna per concludere un'indagine riguardante Andrea, un tempo il ragazzo più fragile e appartato, torturato dall'asma e forse ancor più dalla sorda rivalità col fratello maggiore, Silvestro. Quando il narratore giunge a Berlino, ritrova intatto il vecchio, austero Institut e con triste emozione rivede Lotti, la donna che ha condiviso con Andrea una parte della sua vita e che ora s'interroga dolorosamente sul suo destino ignoto. Tutto però è già accaduto: tramite le rievocazioni del narratore, ma soprattutto grazie alle lettere che Andrea ha spedito dall'Italia, veniamo a conoscenza del suo avventuroso ritorno in patria, della sua cattura da parte dei terroristi che si battono per la rivoluzione e della sua fuga alla ricerca del fratello, introvabile e al centro di voci enigmatiche che lo vogliono addirittura passato dalle file dei rivoltosi a quelle dell'odiata Milizia reazionaria che opprime il paese, ormai dominato da una Giunta militare. È questa solo la parte iniziale della trama, sufficiente però a introdurci in una storia di fantapolitica, che ipotizza come realmente concretizzatisi i complotti di estrema destra che hanno punteggiato la storia italiana degli ultimi decenni. E non c'è dubbio che Manacorda abbia scritto una parabola sul potere, dando corpo a una visione, a una lucida versione alternativa della realtà che pure è prerogativa della letteratura. Manacorda ha imboccato e portato alle sue conseguenze una delle prospettive da cui fortunatamente la Storia ha ritratto il suo passo, ma così facendo ha potuto riflettere sull'estremismo in maniera non astratta, e anzi coinvolgente, inscrivendo ogni evento politico nelle emozioni e nelle catastrofi personali dei suoi eroi negativi. Da poeta e critico letterario, nato nel 1941, Manacorda ha attraversato gli anni delle cattive utopie combattenti e dei feroci pretesti neofascisti e ha compreso come essi siano stati un portato del nichilismo novecentesco e dell'avanguardia culturale, la malattia estremistica di giovani in lotta contro dei padri

inattuigibili, velleitariamente contro o a favore di una Tradizione maiuscola e intimidatrice, ma virtuale. Per questo, Il corridoio di legno è un romanzo che deve aver aiutato Manacorda a proseguire la propria riflessione con altri mezzi, quelli dell'immaginazione e dell'intreccio poliziesco, ma anche con una lingua densa e precisa, solo parente di quella a lui usuale della poesia lirica e della critica letteraria. Costruire una contro storia, così, con i suoi incubi e i suoi lutti, gli ha consentito di radicalizzare gli opposti, svelarne le reversibilità e la comune condanna a consumarsi nel momento stesso della loro paradossale vittoria. Tuttavia, c'è poco di più intimo di questo romanzo apparentemente politico. Manacorda ha contrabbandato per generale il destino di una generazione, e forse di una tentazione o di una deriva che conosce bene. Il romanzo si apre e si chiude su un reclusorio, perché all'Institut berlinese dove tutto comincia farà da sigla finale il ricercato eremo dell'Isola Bisentina, che sorge nel mezzo del lago di Bolsena. Entrambi sono universi che concentrano e portano all'assurdo le proiezioni narrative dell'autore, i suoi fantasmi autobiografici, dando ulteriore spessore a quelli che un pubblico più élitario ha potuto trovare nelle sue poesie. Il protagonista Andrea è compreso fra quei due luoghi concentrazionari come fra due parentesi: se è vero che «è più facile morire per le masse che viverci insieme», in lui domina un bisogno imperioso di impermeabilità sovrana e derelitta; la comunità, la solidarietà, persino l'aria, ciò che circola, insomma, che ricatta, nutre e delude, viene rifiutato con una violenza solo di poco minore, in fondo, rispetto a quella del fratello Silvestro. Lo sradicato Andrea e il suo gelido doppio dostoevskijano, abbacinato dalla «politica pura» e dunque da una seriale sequenza di segni e di azioni svincolati da ogni etica, vivranno l'atto finale del dramma con definitiva chiarezza, scoprendosi uguali e contrari, capaci solo di annichilirsi vicendevolmente come due atomi di materia e antimateria. Così, pur nella notevole tenuta narrativa di questo romanzo, resta fortissimo il sospetto che in Manacorda predomini fatalmente una mente di tipo poetico: tutto quanto avverrà è già contenuto nella premessa, la storia è solo ripetizione, il trauma già scricchiolava sulle assi di un vecchio corridoio di legno. Al tempo stesso, nel suo tessuto prosastico Manacorda si è dato la possibilità di sciogliere le presenze che ingombrano la sua immaginazione in un contesto più ampio, e dunque distaccarsene in parte, fino a riavvicinare corpi e amori, vecchi incanti e possibili tenerezze.

## Salvate il cavallo Joey – Mariuccia Ciotta

«I miei primi ricordi sono immagini confuse di verdi colline e umide stalle buie, con i topi che correvano sopra la mia testa...» parla il cavallo Joey, puledro inglese per metà purosangue, voce narrante del romanzo di Michael Morpurgo (1982) che ha ispirato Steven Spielberg per il suo kolossal candidato all'Oscar, dopo il successo sul palco del National Theatre di Londra. Non siamo nella favola né in un panteismo fantastico, il punto di vista è un riflesso umano, l'occhio specchiato in un sé che lievita fuori dal corpo, si alza sulle trincee della Grande guerra e ci dice l'innominabile paesaggio di dieci milioni di vittime. L'animale guarda l'uomo, è sentinella della sua moralità, attraverso quell'abisso che li separa, passando da Agamben a John Berger, sconfinando in *The True Life Adventures*, la disneyficazione della natura tanto temuta, fino allo sguardo assorto della capra di Michelangelo Frammartino. Spielberg si è tuffato nel vuoto con il cavallo Joey, restio a saltare una siepe e poi sacra ombra volante sulle rovine della battaglia, apparizione angelicata che attraversa le linee nemiche. *War Horse* è una follia, un'amazing story in controcorrente con i tempi del cinismo, il ritorno indietro nella storia per riscriverla come fanno Eastwood e Scorsese, alla ricerca del punto di rottura. E di Hugo Cabret c'è la spiritualità volteggiante nei fotogrammi di Méliès, l'energia di una passione disumana, tra esseri incompatibili, il cinema che genera creature del desiderio, oggetti e bestie parlanti. Disarmante racconto di un paradiso in terra nascosto sotto le divise, nel fango, tra le baionette, il film torna a misurare il diametro del mondo come sanno fare soltanto E.T., l'automa bambino di A.I. e il puledro color ebano con una stella bianca sulla fronte. Trasferire il cinema classico, l'epopea western nelle vallate spielberghiane sotto il «segno rosso del coraggio» di un cartoon è l'impresa di *War Horse* che evoca l'episodio di *Twilight Zone* quando l'aereo materico sta per schiantarsi al suolo e due ruote disegnate per l'occasione spuntano all'improvviso. Il viaggio lungo i set, dalla campagna selvaggia del Devon ai dolci panorami francesi, dall'Inghilterra luminosa al buio nebbioso del Fronte occidentale, è un roller coaster a velocità alternata attraverso i generi, notte e giorno, delusione e promessa. Crudele quanto il proprietario terriero (David Thewlis), e dolcemente poetico, *War Horse* racconta la prima guerra mondiale, la carneficina che fa da prequel allo sbarco in Normandia, e ci trascina come il fantasma dickensiano nel passato-presente, issati sul cavallo Joey innamorato del ragazzo Albert (l'esordiente Jeremy Irvine), che lo doma e l'addestra, dopo che il burbero padre contadino (Peter Mullan) in delirio alcolico (è reduce dai massacri di boeri in Sudafrica) lo ha acquistato a un'asta. Joey non è cavallo da traino, non sa dissodare un campo, è un dandy, ma Albert gli insegnerà a sfidare il terreno pietroso e i cannoni tedeschi. «Requisito» dalla cavalleria inglese, destriero amato da un radioso ufficiale (Tom Hiddleston, il Fitzgerald di Woody Allen), Joey, dopo una serie di durissime prove di resistenza, perderà uno a uno i suoi cavalieri, compreso una bimba francese malata, Emilie (l'esordiente Celine Buckens, suo nonno è il celebre attore francese Niels Arestrup), e due ragazzini tedeschi disertori in una sequenza da *Schindler's List*, straziante fucilazione dei due piccoli, che come Walt si arruolarono barando sull'età. L'odissea del cavallo che passa di mano in mano è fiancheggiata da quella di Albert, anche lui in guerra, e che assiste al passaggio dalla cavalleria con le sue cariche romantiche, spada in pugno, coreografie danzanti alla Kurosawa (riviste in stile *Avatar* da da Rick Carter), all'artiglieria automatica. La leggerezza del tratto, un prologo color pastello (direttore della fotografia Janusz Kaminski, storico collaboratore di Spielberg) si sciogliono nel piombo degli scenari bellici, nelle fosse affumicate di gas letale che rendono quasi cieco Albert, prima del grande, magico rendez-vous in una scena orchestrata secondo l'Atlanta in fiamme di *Via col vento*. La temperatura di questa sinfonia spericolata (musiche altisonanti di John Williams) dall'innocenza estrema si alza nel duetto tra due soldati nemici accorsi a «salvare il cavallo Joey» intrappolato nel filo spinato. Nell'incontro tra l'inglese e il tedesco in mezzo al fuoco incrociato, sagome nere nel bagliore notturno chine gioiosamente sull'animale ferito, e lo scambio malinconico di auguri - «stai con la testa giù» - c'è tutto Spielberg, il ricordo del più sanguinoso conflitto dell'umanità, il fraterno dolore dei sacrificati al macello, e una vita perduta in comune, accarezzata per un istante. *WAR HORSE, DI STEVEN SPIELBERG, CON JEREMY IRVINE E PETER MULLAN, USA 2012*

## **I ricchi piangono il doppio se sono mezzo sangue polinesiani** – Roberto Silvestri

Non è più un paradiso l'arcipelago più bello del mondo nonostante surf, cocktail tropicali, hula dance, palme, altipiani sublimi, fiori al neon, ukelele e sgargianti camicie da 100 dollari. È un inferno, e non solo nelle ammorbanti periferie derelitte e postindustriali di Honolulu. Altro che colori plastificati, musical di Elvis e Hawaii Five-O. Sono certo avvenuti troppi sacrilegi laggiù. Fino al 1778 la proprietà privata non esisteva in quel lembo di tropico del cancro... E nel 1893 la monarca fu rovesciata violentemente dall'esercito Usa, un black block avido di superprofitti nel settore dello zucchero divorò tutto. Solo 100 anni dopo il presidente Clinton chiese formalmente scusa... Intanto speculazione edilizia e campi da golf, megahotel e multinazionali continuano a sconquassare terre e mari così spirituali con la violenza cieca del talebano di fronte alla statua di Buddha. Insomma, proprio come successe sul set di Tabù (il capolavoro muto di Murnau), tutti ormai sono in pericolo, il «destino» ha in pugno perfino le brave persone, i più onesti e i pochi nativi rimasti sull'arcipelago. Che ci raccontano l'odissea delle Polinesie sfruttate e divorate, brutalizzate e schiavizzate, in una colonna sonora finalmente «tutta nativa»: Gabby Pahinui, Keola Beamer, Dennis Kamakahi, Makaha sons.... Infatti da un momento all'altro, da quelle nubi grigie, da quell'oceano falsomagro, da quell'atmosfera densa e materica, da quei cupi suoni sordi senza fonte (che la slack key guitar di Pahinui raddoppia), potrebbe precipitare l'apocalisse, la grande vendetta degli dei, sotto forma di bombe dall'alto (Pear Harbour), tsunami, big one, vulcani impazziti, T-Rex giurassici o (nella microstoria) incidenti mortali, traumi familiari, adulteri sorprendenti, figli disadattati e peggio ancora decisioni d'affari sbagliate... «Il Paradiso può andare a farsi fottere» è, infatti, tra le prime nervose battute del film. Non siamo in un set da film commission per dilettanti, anche se chi parla, Matt King (George Clooney) - super miliardario, ma laborioso; avvocato, ma padre di famiglia irreprensibile; distratto con la moglie, ma di regale stirpe nativa - vive a Kailau, il suburbio chic, esclusivo e residenziale dei caucasici, i padroni di tutto. E quando Mr. King è coinvolto nello strano dilemma: «vendere o no le terre degli avi?» (i mille cugini famelici non pensano che all'assegno, altro che mezzosangue), per decidere porterà le figlie indocili nella fantastica isola di Kaua'i (riprese, però, nell'incontaminata Niihau, semiprivata e di difficile accesso che votò, unica isola, contro l'annessione agli Usa) a chiedere aiuto agli dei che, umoristi e complottisti come sono, lo condurranno proprio dall'amante di sua moglie (adultera e morente), che è addirittura l'agente dei compratori... L'affare è proprio chiuso. Il titolo originale, niente affatto iacopettiano di The Descendants (discendenti) focalizza appunto il nucleo immaginario originale e il senso storico e politico di questo strano, raffinato, chiaroscurale mélo freddo ambientato nelle isole Hawaii (49° stato degli Usa dal 1959) che insinua con fraseggio demodé (la frenesia visuale è rigorosamente bandita) toni comici dentro la tragedia, e viceversa, e disperde infiniti semitoni e diesis in modo che perfino Clooney va spesso in controtempo, deliziando la critica più severa, impietosita dai tilt di un campione dell'understatement. Kauai Hart Hemmings, autrice del romanzo (e, nel film, segretaria di Clooney) è figlia di un surf hawaiano aspirante governatore repubblicano e nelle interviste dichiara «non so nulla di storia hawaiana». Ma è proprio questo clash, mai componibile, tra melodramma familiare borghese irritante e banale, satira della borghesia razzista e set barbaro allusivo a un fuori campo drammatico, a dare al film sapori quasi contro-culturali. Si dà per archiviato Princess Liliuokalani di Marc Forby (2010), la vera storia dei nativi massacrati e spogliati dagli yankees nonostante gli Aloha e le ripetute ribellioni di Wilcox. Perché? Perché non fa vincere neppure un Globo d'oro, peggio dei documentari rigorosi di Les Blank e Ronn Mann. Dopo Mark Twain, Jack London e Maugham però anche Alexander Payne (regia e sceneggiatura, vero nome Papadopoulos, è greco) e il suo occhio Phedon Papamichael (insieme dopo Sideways) svelano non le vere Hawaii al mondo, ma come ci sta davvero l'America nelle Hawaii.

*PARADISO AMARO, DI ALEXANDER PAYNE, CON GEORGE CLOONEY E BEAU BRIDGES. USA 2011*

## **Innocenza e redenzione** – Cristina Piccino

BERLINO - Davanti al check point Charlie, nei giorni di sole, c'è ancora qualcuno che vende «reperti» della vecchia Ddr mentre i gruppi in gita studiano sui pannelli le tappe che hanno portato alla democrazia. Allora era l'euforia del Muro buttato giù, oltre il quale i berlinesi come Alice nel paese delle meraviglie attraversavano finalmente lo specchio. E oggi? Fa effetto osservarle pensando alla democrazia messa «sotto attacco» da banche e finanze, e proprio qui, nella Germania di Angela Merkel che domani, come avvisano i cartelli nelle sedi del festival, si bloccherà per un sciopero dei trasporti. L'Europa che azzerà diritti sociali e cultura continua infatti a rappresentarsi come il cuore della democrazia, e in quanto tale ad arrogarsene la difesa nei paesi ad alto rischio tipo la Cina, in cui il neocapitalismo funziona come da noi, anzi meglio visto che è una potenza del mercato globale. Oltre il vecchio Check Point Charlie c'è la Gutschow Haus, con le installazioni del Forum Expanded. Road Movie è un'installazione di Tamira Sawatziky e Elle Flanders che hanno vissuto un anno a Ramallah, «mappando» il sistema stradale di Israele. Masao Adachi dice che il paesaggio esprime lo stato politico di un paese, e in quel meraviglioso paesaggio che è la Palestina la democrazia è uccisa da mura, sbarre e check point. Le strade raccontano la divisione di classe, e di statuto tra israeliani e palestinesi. I primi possono usare la superstrada, ai secondi è vietata, si devono arrangiare in dedali di stradine secondarie controllate da militari armati e arroganti, o circondati da sbarre, e ci sono case a Ramallah di palestinesi chiusi dalle reti come se i loro abitanti fossero animali da zoo. È democrazia questa? Eppure Israele è il prolungamento dell'occidente nell'oriente «arabizzato», un frammento del nostro «noi», Europa e America, i cui confini, fisici e legali nei confronti dei migranti, senza retorica, somigliano sempre più ai check point dell'occupazione israeliana. Per non dire della manipolazione che una certa politica fa sui sentimenti razzisti ... Al confine tra la Germania e la Polonia, nel 1992, passavano i lavoratori illegali provenienti dalla Romania, rumeni e rom, in fuga dalla miseria del dopo-Ceausescu. Grigori Velcu e Eudache Calderar erano due di loro. Dopo una visita a casa, le famiglie apprendono che sono morti, uccisi con una pallottola in testa in un campo di grano in Germania. Nessuna spiegazione, nessun indennizzo, nessun colpevole. O meglio sì, due cacciatori che si difendono dicendo di avere confuso i due uomini con due animali a causa del buio e della scarsa visibilità. Revision (Forum) ritorna vent'anni dopo a questo episodio,

Philippe Scheffner costruisce il suo film come un'indagine, raccogliendo le testimonianze e i ricordi di tutte le parti in causa. Le famiglie, i figli delle vittime, le persone che erano con loro, i contadini che trovarono i cadaveri, gli investigatori, i pubblici ministeri, il parroco del paesino tedesco vicino. Ricostruisce anche le condizioni climatiche, di luce, cosa vedevano i cacciatori con i loro binocoli ... Scopriamo così che quel giorno a sparare furono due poliziotti, che poi hanno nascosto le prove e nessuno di chi ha visto, cioè i migranti clandestini, poteva evidentemente accusarli. Ma, al di là del fatto in sé, già gravissimo, ciò che l'accaduto dimostra è la malattia razzista della zona. Il parroco ricorda episodi di vandalismo, le aggressioni alle case... L'aspetto peggiore è come questo sia stato - e continua a essere ? - avallato dalle istituzioni, dalla politica, dalla legge. Eppure siamo nella democratica Germania. Ai Wei, l'artista dissidente cinese è un po' la star dei primi grossi festival dell'anno, a Rotterdam gli hanno dedicato un omaggio a Berlino (Panorama) c'era il doc- ritratto Ai Wei Never Sorry, La Cina, appunto, è uno di quei paesi esemplari di democrazia «sotto attacco». Verissimo, e poi Ai Wei è un artista formidabile, però fa una certa impressione leggere sui giornali nostrani di una polemica su Christian Bale, che per avere preso le parti di Ai Wei è stato bandito in Cina, ma qui dove è protagonista del nuovo film di Zhang Yimou, non ha preso posizione limitandosi a dirsi entusiasta dell'esperienza col regista cinese. E perché no, visto che lo sta promuovendo, e soprattutto visto che *The Flowers of War* è un film molto bello, con cui il regista, che è stato protagonista della sesta generazione dissidente negli anni 80 realizza un kolossal di alta raffinatezza cinematografica, danza struggente di emozioni e sensualità. Siamo negli anni della guerra cino-giapponese, in una chiesa arriva Bale e qui si rifugiano delle bellissime prostitute e le giovani studentesse del collegio. Il prete è morto, Bale si fa passare per il sostituto. Ma i giapponesi che devastano stuprano uccidono, vogliono anche le ragazzine. Bale si è innamorato di Mo, una delle prostitute, che convincerà anche le altre a prendere il posto delle studentesse... Ci sono tocchi magnifici in questo film, rispecchiamenti di un femminile complesso e complice, le prostitute che diventano studentesse quando Bale, che sa truccare i morti, taglia loro i capelli a caschetto. E il ragazzino che prenderà il posto della tredicesima mancante camuffandosi anche lui da donna, tenero e coraggioso nella sua ostinazione a volersi prendere cura delle ragazze . Non si può non pensare a *Lanterne rosse* anche se Yimou sembra più libero con le sue eroine in sete di lusso, e nella dimensione del travestimento, in cui tutto diviene possibile, il cinema continua a stupire.

**Corsera – 17.2.12**

## **L'esatta grafia del desiderio** - Daniele Giglioli

Max ha tutto, Milagro non ha nulla. Lui è consulente di marketing, pubblicitario di successo, proprietario di una bella casa, titolare di una moglie imperiosa e di un bambino tirannico. Milagro, la sua domestica, ha una stanzetta disadorna, qualche immagine religiosa appesa al muro, una lettera ogni tanto dalla madre in Sudamerica. Dei due parrebbe lei in situazione di bisogno. Ma non è così che va in Caino (Bompiani), il nuovo romanzo di Paola Capriolo: perché Milagro, da qualche tempo, riceve la Visitazione di un ospite misterioso che la riempie di sgomento e insieme di gioia. Non lo vede, ne avverte la presenza. Lui le parla, ma la appaga come nulla di tutto ciò che la circonda, il carnevale opulento dei piaceri di cui Max è il signore, potrebbe fare. La cerca quando è sola in stanza. L'aiuta nei lavori di casa. Talora, dispettosamente, si manifesta quando sono presenti i padroni, gettandola nello scompiglio. Nessuno di loro, marito moglie e figlio, può sospettare alcunché: vivono solo di ciò che comprano e vendono compulsivamente, all'invisibile non hanno accesso se non per lo strano comportamento di Milagro. Giulia, la moglie, ne è banalmente infastidita: lei non è razzista, sia chiaro, ma insomma questi stranieri non sanno proprio stare al loro posto. Max, che per abitudine professionale è gentile con tutti, all'inizio è quasi intenerito. Poi incuriosito. Poi preoccupato, angosciato, ossessionato. Lui che vende bisogni per mestiere, di ogni genere, ad altissimo livello (deve curare l'immagine di un ex presentatore che ha deciso di buttarsi in politica), si trova di fronte a una persona che non ha bisogno di nulla. Come è possibile? «Tutti desiderano qualcosa in più di quello che hanno, se glielo dico deve credermi, il mio lavoro si basa precisamente su questo; e anche lei, Milagro, desidererà pure qualcosa: che so, un vestito nuovo, un televisore al plasma, una bella crociera...». Ma alla semplice, disarmante risposta di Milagro, «perché?», la sicurezza del suo mondo si incrina irrimediabilmente. Prende a spiarla. La pedina per strada. La interroga, le insinua il dubbio di essere posseduta dal demonio. Trascura il lavoro, non va in vacanza coi suoi, si riduce a una larva. Ora è lui quello che non ha niente, e non si accorge nemmeno che Milagro ha perduto il suo invisibile amico la volta che ha preteso, come Psiche con Eros, di guardarlo direttamente. Un giorno che l'ha seguita in chiesa ascolta dal Genesi la storia di Caino e Abele: Dio gradisce l'offerta di Abele, il povero, e sdegna quella del ricco Caino. Ecco qual è la sua situazione. Ed ecco, anche, quello che dovrà fare per liberarsi della sua ossessione. Con Caino, Paola Capriolo ha stilato una esatta micrografia del desiderio: mediato, triangolare, inappagabile se non per l'intervento di una grazia esterna. Esatta e perturbante, perché basata sulla riuscita mescolanza tra un universo normale, quotidiano, sociologicamente medio, e quella tematica altre, magica, mitologica e fiabesca che le discende, qui come in altri suoi libri, dal romanticismo tedesco, suo evidente retroterra d'elezione. Da una parte una storia ingiusta all'insegna dei rapporti di classe, razza e genere, come in un bel dipartimento di «cultural studies». Dall'altra l'irruzione di un sacro che, come in *Teorema* di Pasolini, mette a nudo le crepe del mondo profano più di ogni critica o demistificazione. Senza forzature, con uno stile piano, un'aggettivazione esatta e una punteggiatura respirata, il racconto genera nel lettore una tensione insopportabile, facendolo assistere alla gioia riconoscente di Abele e partecipare della furia impotente di Caino. Non sarà solo Max, alla fine, a levare la mano su Milagro. In lui ci specchiamo, e ci riconosciamo. La magia, diceva Ernesto De Martino, era nel mondo arcaico una tecnica capace di mettere riparo alla più apocalittica delle catastrofi, l'oscuramento del senso, la «perdita della presenza» patita da un singolo o da una comunità. Qui accade lo stesso, ma all'inverso: è il mondo di Max e nostro che si derealizza davanti alla presenza di qualcosa che non si può vendere o comprare. Milagro è la verità che ci condanna, e Paola Capriolo è una scrittrice realistica. Sembrerà strano, ma tant'è. La verità si dice in molti modi.



## **Le nebbie dell'origine dell'universo e la «particella di Dio»** - Giovanni Caprara

MILANO - Una nebbia ostacola la prima fotografia nitida della radiazione del fondo cosmico capace di mostrarci un'immagine dell'universo appena dopo la nascita. Questa nebbia formata da microonde è stata scoperta attorno al cuore della nostra galassia ma altrettanto esiste in altre isole stellari. In aggiunta sono state individuate nuvole di gas freddo un po' dovunque, sia nella nostra Via Lattea che altrove. SORPRESA - I due risultati sono il frutto delle indagini in corso con il satellite Planck dell'Esa e presentati a Bologna dagli scienziati coinvolti nell'impresa durante il convegno Astrophysics from the radio to the sub-millimetre: Planck and other experiments in temperature and polarization che si concluderà venerdì. I due strumenti a bordo sono guidati da Reno Mandolesi dell'Istituto nazionale di astrofisica a Bologna e da Jean-Loup Puget dell'Institut d'astrophysique spatiale a Orsay (Francia). La nebbia cosmica è stata una sorpresa inaspettata che ha mobilitato gli astrofisici per capirne soprattutto le origini oggi misteriose. Per il momento hanno constatato che è formata da microonde. EMISSIONE DI SINCROTRONE - Questo tipo di radiazione nota come emissione di sincrotrone si genera quando gli elettroni attraversano un campo magnetico dopo essere stati accelerati dall'esplosione di una supernova. Ma la radiazione trovata ha caratteristiche diverse dalle altre simili finora rinvenute e la sua emissione non si riduce con l'aumento delle energie. Quindi – si chiedono gli scienziati – la causa sta in un maggior numero di esplosioni di supernove oppure sono i venti galattici a favorirla o addirittura emerge dalla reciproca annichilazione di particelle di materia oscura? Domande complicate in cerca di non facili risposte. NUVOLE DI GAS FREDDO - Altrettanto importante è il secondo risultato di Planck perché ha permesso di scoprire nuvole di gas freddo con monossido di carbonio realizzando la prima mappa che mostra la loro distribuzione in tutto il cielo. Questo gas freddo è distribuito in tutte le galassie ed è costituito soprattutto da molecole di idrogeno: le nubi rappresentano una sorta di culla per la nascita delle stelle. Ma l'idrogeno non è facile da rilevare mentre risulta più semplice cogliere la presenza del monossido di carbonio, il quale viene appunto utilizzato per identificare idrogeno. «Ciò che abbiamo visto rappresenta un passo avanti nel grande lavoro in corso per arrivare alla meta finale che stiamo inseguendo, grazie alla potenza del satellite», spiega Mandolesi, l'illustre astrofisico dell'Inaf. «L'obiettivo di Planck infatti è andare oltre i risultati dei satelliti Cobe e W-Map, raccogliendo una fotografia dettagliata delle nostre origini quando l'universo lasciava nella radiazione cosmica le prime impronte del suo futuro, ciò che sarebbe diventato popolato dalle galassie. Ma per arrivarci dobbiamo eliminare tutti gli elementi che ostacolano la prima luce che conteneva la fotografia originale. La scoperta delle nebbie e la mappa delle nubi col monossido di carbonio sono elementi da cancellare per far emergere ciò che vogliamo vedere. Perciò è importante averle individuate». LA PARTICELLA DI DIO - «Ma con Planck abbiamo raggiunto anche altri risultati», continua Mandolesi. «Uno di questi ci collega direttamente alle ricerche in corso al » hanno rivelato caratteristiche che avvalorerebbero il legame con uno dei modelli in grado di spiegare l'inflazione avvenuta nei primi momenti dopo il Big Bang, cioè la grande e rapida espansione iniziale seguita alla nascita. Ciò significherebbe eliminare altre ipotesi e consolidare una conoscenza importante. A tal fine abbiamo organizzato uno scambio di giovani scienziati tra il gruppo di Planck e il Cern proprio per approfondire due visioni di ricerca praticate da due strumenti diversi, il grande acceleratore a terra e il satellite nello spazio, ma che si riuniscono nella fisica di base».

*La Stampa – 17.2.12*

## **Bossi, è la canottiera che fa il profeta** – Massimiliano Panarari

Con il fortunato Il corpo del Capo, Marco Belpoliti ha inventato e inaugurato un genere. L'analisi fisiognomica e in stile cultural studies di una gallery fotografica delle metamorfosi (fisiche, ma soprattutto, sociopolitiche) di Silvio Berlusconi si è così imposta nel dibattito, diventando un punto di riferimento per chi, a vario titolo di studio, si è occupato del fenomeno rubricato come «berlusconism». Oggi, il critico letterario e saggista che insegna all'Università di Bergamo ci offre la fenomenologia di colui che dell'ex premier è stato il sodale di ferro, e de facto l'interprete all'italiana (anzi, à la lumbard) di una certa nuova (o forse vecchissima...) destra diffusasi in tutta Europa. Si deve, allora, partire proprio da La canottiera di Bossi (Guanda, pp. 112, euro 10) per decodificare una delle traiettorie di leaderismo politico più impressionanti (e, per lungo tempo, imprevedute) dell'Italia contemporanea. In questo libro naturalmente corredato da un apparato di foto che restituiscono i cambiamenti dell'iconografia bossiana lungo il tempo - Belpoliti disseziona semiologicamente e linguisticamente il creatore di quel partito anfibio, miscela di cesarismo e «carisma padano» e (a dire dei suoi dirigenti) oltre la sinistra e la destra, che in questi anni ha raggiunto percentuali assai elevate nel Nord del Paese. Non sembri incredibile, quindi - tutt'altro - il fatto che per comprendere a fondo il capo della Lega Nord si debbano prendere le mosse dall'idealtipo (diciamo così...) del vitellone. E precisamente nel senso felliniano (seppur in una versione «rivista e aggiornata» agli Anni Settanta e Ottanta), allorché «il Bossi» irrompe sulla scena politica, inizialmente alla chetichella e senza molti riconoscimenti, e poi, via via, sempre più fragorosamente e con successo. La carriera politica, del resto, rappresenta quasi un ripiego e lo stadio successivo al flop come cantante simil-Celentano e simil-Buscaglione (in arte «Donato»), attività nella quale si era cimentato peregrinando per balere e incidendo pure un 45 giri, tra la fine degli Anni Cinquanta e l'alba dei Sessanta. Ecco, quindi, perché il futuro detrattore di Roma ladrona, e aedo della virilità della Lega, si configura, per molti versi, come un performer, per il quale il «colore» (stile, abito, gesti, oltre, e ancor più, che le parole), come sottolinea Belpoliti, è tutto. Lo si vede (decisamente) anche nelle variopinte tribù leghiste dei tanti raduni - una costante della storia della formazione nordista - così differenti dalle adunanze democristiane o comuniste, socialiste o missine, e, successivamente, anche dei partiti che rappresentano una continuazione di quelle storie politiche. Laddove il capo leghista, lontanissimo dalle figure dei protagonisti dei comizi della Repubblica dei partiti, si avvicina al microfono, mutatis mutandis, come un cantante, afferrandolo a due mani e intonando la sua omelia politica con una vocalità rauca, ma molto variabile che parte «sottovoce», proprio come avrebbe fatto in gioventù all'interno di qualche dancing. È il Bossi che, nei primi appuntamenti della kermesse nazionalpopolare (o forse, meglio, padanopopolista) di Pontida, scendeva in mezzo al suo «pubblico», e si metteva a

firmare autografi; roba da far inorridire schiere di professionisti della politica della Prima Repubblica. Un oratore focoso e aggressivo, per i cui gesti «incitatori» mentre arringa le folle sui prateroni della Lombardia profonda si attaglia perfettamente, come nota Belpoliti, la classe tassonomica dell'etologo inglese Desmond Morris del «colpo d'ascia»: la mano destra che colpisce di taglio, quella di sinistra aperta e indirizzata verso l'alto, per non parlare del pugno chiuso in aria e dell'indice alzato o teso. Un oratore «fisico», che, rivolto agli avversari, sfodererà a ripetizione anche il tristo dito medio. Questo è il Bossi d'antan, della fase eroica. Ma a Belpoliti, attento anatomopatologo del corpo del Re padano e dell'evoluzione gestual-semiotica della carriera politica del conducator celodurista, non sfugge nulla, fino alla carezza sulla testa fattagli da Berlusconi, nel settembre dell'anno passato, quando la Camera nega l'autorizzazione all'arresto di Marco Milanese: un gesto di ringraziamento politico, ma anche un'autentica manifestazione di intimità. E così, in qualche modo, il cerchio si chiude, e un ciclo politico-finisce sotto il segno dello stesso simbolo con il quale era iniziato, tra squilli di trombe celtiche. Ovvero, dalla famigerata canotta, che dà il titolo al libro: al debutto espressione di un abbigliamento intimo provocatorio e piuttosto «prolet» (do you remember Marlon Brando?) che voleva comunicare vigoria, e, sul viale del declino fisico, quasi candida veste che prefigura una beatificazione dell'icona e della guida carismatica del «popolo padano».

## **Springsteen, un racconto horror della crisi Usa** – Piero Negri

PARIGI - Born in the Usa, che a metà degli Anni 80 fece di Bruce Springsteen una star mondiale, si chiudeva con una canzone intimista, malinconica, forse perfino cupa. Si intitolava «My Hometown», ovvero «la mia città», e raccontava la storia di un uomo di mezza età che probabilmente aveva perso il lavoro e che stava pensando di abbandonare il luogo in cui era cresciuto e in cui aveva sempre vissuto, ora che «sulla strada principale ci sono solo vetrine imbiancate e negozi vuoti». Be', oggi, la hometown di Bruce Springsteen non è vuota. È morta, è il set di un film dell'orrore. Trovati una canzone da cantare, dice un padre dei nostri giorni al figlio nella canzone «Death Of My Hometown», perché gli assassini torneranno, gli avvoltoi non hanno finito di sfamarsi con i nostri cadaveri. Il nuovo disco di Bruce Springsteen, che uscirà in tutto il mondo il 6 marzo e che è stato presentato ieri a Parigi alla stampa europea, alla presenza di Springsteen stesso e del suo entourage più stretto, è il racconto horror della crisi, americana e non solo. Undici canzoni durissime, talmente arrabbiate da trovare solo nella rabbia stessa ogni possibilità di redenzione: «Stringiti alla tua rabbia - urla Springsteen nella canzone che dà il titolo all'album - è l'unico modo per non sentire la paura». Il disco si intitola «Wrecking Ball», e la wrecking ball è la palla di metallo che distrugge i vecchi fabbricati nell'America del continuo rinnovamento, è quella che ha raso il suolo lo stadio dove «giocavano i giganti», come canta Springsteen, e si capisce che lui pensa alla squadra di football americano dei New York Giants, di casa nel suo New Jersey, sul campo che ha avuto l'onore di riempire per l'ultima volta di musica con cinque concerti, nel 2009. Ma questa volta il Boss del rock americano non se la sente di celebrare: trasformare «tutte le tue piccole vittorie in un parcheggio» è la violenza che la vita compie su ognuno di noi, e il cambiamento compiuto dalla wrecking ball di cui lui parla non è certo quello pieno di speranza che ha eletto Barack Obama. «Misurare la distanza tra il sogno americano e la realtà delle cose è ciò che io faccio da sempre ha detto Springsteen - è il mio lavoro dalla fine degli Anni 70. Non c'è mai stato un distacco così forte. Direi che gli ultimi trent'anni hanno distrutto con la violenza e l'implacabilità di una sfera di acciaio tutti i valori americani, la compassione e la condivisione che sono alla base di ogni società. Il disco si apre con una serie di domande, formulate come affermazioni: ci prendiamo cura del nostro prossimo, del nostro vicino, di chi è in difficoltà? Poi tenta di rispondere costruendo scenari, facendo intervenire personaggi diversi, con un punto di vista diverso, e con una voce ogni volta diversa. Si chiude infine con «Land of Hope and Dreams», la terra delle speranze e dei sogni, un inno arrabbiato ma costruttivo, e con «We Are Alive», in cui faccio parlare i morti, vicini nel cimitero ma appartenenti a epoche diverse della storia del mio Paese, dalla guerra civile ai nostri giorni. Il senso è che tutto è ciclico, e che la sopraffazione, la violenza, il furto e la negazione dell'umanità si ripresentano sempre, nella Storia». «Ho lavorato per un anno e mezzo a un disco che poi ho gettato via ha raccontato ancora Springsteen come mi capita talvolta di fare. Era arrivata la crisi, avevo amici costretti ad abbandonare la casa in cui vivevano, e intanto nessun colpevole finiva in galera: non potevo occuparmi d'altro, in un momento come quello. Che cosa sta succedendo, mi chiedevo, che cosa era questa enorme spaccatura che stava aprendo una voragine nel sogno americano? Il lavoro dà identità e dignità alle persone, è ciò che permette di avere rispetto di sé stessi. L'aumento della disoccupazione mi sembrava una tragedia nazionale gigantesca e trascurata. Nella mia famiglia chi portava a casa la pagnotta è sempre stata mia madre. Non si fermava mai, è stata una grande figura per me, mentre il fallimento di mio padre ha trasformato la mia vita in un campo minato che da adolescente non riuscivo mai ad attraversare senza danni. La mia natura non è politica, e anche se da adulto ho letto e studiato per capire che cosa mi era accaduto da ragazzo, tendo a leggere gli avvenimenti in chiave psicologica più che sociologica. Per questo, la prevalenza del settore dei servizi sul manifatturiero io la interpreto così, come la mia famiglia, per questo dico che, come casa mia, una nazione non può reggersi solo sui servizi e rinunciare alla produzione, e che una società non può vincere se la promessa di uguaglianza, giustizia e libertà è spezzata. Continuo a sostenere Obama, anche se su alcuni punti come l'aiuto alla creazione di posti di lavoro poteva fare di più, e ritengo Occupy Wall Street la novità più importante degli ultimi tempi, perché ha cambiato radicalmente, e in poche settimane, la conversazione della gente. Ora tutti parlano della finanza, tutti stanno dalla parte dell'uomo comune, anche Gingrich dà dell'avvoltoio capitalista a Romney, e questo mi piace molto. Dove andremo, che cosa accadrà, non lo so, ma d'altra parte non potete chiedere risposte a quelli che fanno musica. Noi, al massimo, siamo i canarini nella miniera».

## **Clooney uomo di sfide** – Alessandra Levantesi Kezich

Da Toronto a New York a Torino, in ogni festival per cui è passato, Paradiso amaro ha incantato pubblico e critica: cosicché non c'è da stupirsi che ora sia in gara per l'Oscar in cinque categorie importanti e con ottime possibilità di farcela. Merito di un autore, il quarantenne Alexander Payne, che non esita ad andare controcorrente, realizzando

commedie di raffinata semplicità imbastite sulle impalpabili mutevolezze dell'animo; e con, al centro del quadro, personaggi maschili che sanno conquistare la nostra simpatia nonostante, o forse proprio in grazia dei loro difetti. In *About Schmidt* era uno strepitoso Jack Nicholson, nel delizioso *Sideways* Paul Giamatti; adesso, in *The Descendants*, basato su un romanzo di Kauai Hart Hemmings (2007), è un George Clooney in ciabattine infradito e camicie a fiori, magari poco glamour ma estremamente accattivante. Siamo alle isole Hawaii, il cinquantesimo Stato Usa, che Payne mostra spopolate di turisti e immerse in un'umida, grigia quotidianità. Di antica ascendenza hawaiana ed erede di una fortuna terriera, Matt King è un avvocato che sta vivendo una tragica emergenza. Sua moglie giace sprofondata in un coma senza speranza, e lui si trova a barcamenarsi fra problemi vari: il dolore dell'imminente perdita; la gestione di due figlie, l'undicenne Scottie e la diciassettenne Alex, di cui non si è mai occupato; la vendita di un vasto appezzamento di cui è fiduciario per conto della famiglia; e buon ultimo, la scoperta che la consorte lo tradiva. Sapere chi è il rivale, stanarlo, dirgli in faccia quello che pensa diventa un'ossessione, ma la figlia maggiore gli è alleata; e alla fine è come se questi fili intricati fossero collegati, perché tirandone uno si scioglierebbero tutti i nodi. Payne imbastisce la storia sfumando sui sentimenti fra commozione e sorriso, gli interpreti sono uno più indovinato dell'altro con menzione particolare per l'Alex di Shailene Woodley. Quanto a Clooney, che incarna Matt spogliandosi di ogni carisma divistico e facendosi uomo fragile, reale e adorabile, non smetteremo mai di tesserne le lodi: ottimo regista, ottimo attore, cineasta intelligente e capace di sfide.

## **Perdere peso con successo: basta farlo in compagnia**

Se si vogliono avere maggiori probabilità di raggiungere l'intento prefissato nel perdere peso, o dimagrire, il modo migliore è farlo in compagnia. Meglio se con un gruppo che ha lo stesso obiettivo, in grado di creare un positivo effetto a catena. Maggiori risultati dunque, e maggiore perdita di peso per coloro che hanno deciso di affiancarsi a una squadra di intenzionati a dimagrire, come lui. Ecco quanto scoperto da un team di ricercatori del Miriam Hospital Weight Control and Diabetes Research Center e del Warren Alpert Medical School della Brown University (Usa), che hanno potuto constatare come gli appartenenti a un gruppo di "aspiranti magri" avesse ottenuto più successo proprio per aver lavorato in squadra. Gli stessi partecipanti hanno dichiarato che il loro successo era stato possibile anche grazie al ruolo giocato dai propri compagni, che hanno giudicato determinante. «Sappiamo che l'obesità può essere socialmente contagiosa, ma ora sappiamo che le reti sociali svolgono un ruolo importante [anche] nella perdita di peso e, in particolare nei team basati su gare di perdita di peso», spiega dottoressa Tricia Leahey, autore principale dello studio – Nel nostro studio, la perdita di peso si è chiaramente aggregata all'interno dei team, il che suggerisce che i compagni di squadra si sono influenzati a vicenda, magari dando responsabilità, una definizione delle aspettative circa la perdita di peso, fornendo incoraggiamento e sostegno». Lo studio completo è stato pubblicato sulla rivista *Obesity*, ed è stato basato sui dati acquisiti dalla Campagna 2009 Shape Up Rhode Island (SURI), che ha coinvolto migliaia di persone, tra cui 3.300 pazienti in sovrappeso od obesi, intenzionate a dimagrire concorrendo al programma di 12 settimane progettato dal coautore dello studio, dottor Rajiv Kumar. I partecipanti sono stati suddivisi in 987 gruppi, formati da una media di 5-11 soggetti, poi ripartiti in tre divisioni: "perdita di peso", "attività fisica", "camminate". La maggior parte dei partecipanti è stata arruolata in tutte e tre le divisioni. I risultati sono stati evidenti per chi faceva parte di una squadra, e lo erano ancora di più se i compagni di gruppo appartenevano anche alla stessa divisione. I partecipanti che hanno beneficiato dell'influenza positiva del team, hanno tutti mostrato significativa perdita di peso, che consisteva in almeno il 5 per cento del peso iniziale, per arrivare fino a una probabilità clinicamente significativa del 20 per cento. E questo positivo effetto era più forte di qualsiasi altra caratteristica del gruppo, fanno notare i ricercatori. «Questo è il primo studio a dimostrare ciò in queste Campagne basate sul lavoro di gruppo, conta veramente chi c'è nella tua squadra – sottolinea Leahey – Essere circondati da altri, con obiettivi di salute simili, lavorando tutti per ottenere la stessa cosa può aver veramente aiutato le persone nei loro sforzi per perdere peso». Un dato importante che è emerso è la migliore perdita di peso riscontrata nei soggetti obesi, rispetto a quelli in sovrappeso e nei capisquadra che, secondo gli autori dello studio, si può spiegare con una maggiore motivazione al raggiungimento dell'obiettivo. «Siamo tutti influenzati dalle persone intorno a noi, quindi se possiamo sfruttare questa condivisa pressione positiva e queste influenze sociali positive, possiamo creare un ambiente sociale per contribuire a promuovere la perdita di peso», conclude Leahey.